

IL MATTINO

VIA CHIATAMONE 55

80121 NAPOLI NA

Dir. Resp. PASQUALE NONNO

Data: 16 AGOSTO 1986

Due strepitosi inglesi, Nula Rae e John Mowat, dimostrano a Taormina come Shakespeare possa essere proposto controcorrente con geniali pantomime

Tra pentole e fornelli ecco nascere il Macbeth

Dai nostro inviato

TAORMINA - Davvero non mancano le occasioni per trovare conferma del provincialismo acuto che continua ad affliggere il teatro «ufficiale» nostrano: e infatti, mentre in Italia si insiste a torturare gli spettatori con messinscena shakespeareane tanto seriose quanto inconsistenti (ne abbiamo avuto l'ennesima prova l'altra sera al Teatro Antico), ecco che - nell'ambito della stessa rassegna dedicata al grande Bardo da Taormina Arte '86 - sono piombati nel verde incantato della Villa Comunale due folletti strepitosi, due mimi inglesi che ci hanno dimostrato come conoscere e amare Shakespeare non significhi necessariamente frequentarlo con uno spirito da monaci di clausura.

Lei si chiama Nola Rae, è nata in Australia e, dopo aver studiato a Parigi con Marcel Marceau, nel '75 ha fondato a Londra il London Mime Theatre, lavorando poi in ben 41 Paesi, tra cui il Perù e la Nuova Zelanda. Lui è John Mowat e, dopo un inizio di carriera come scultore, nel '79 fece il suo debutto in qualità di mimo solista al «Place», il teatrino londinese della Royal Shakespeare Company. E insieme hanno formato una coppia che, proprio in vista di questa loro prima visita in Italia, s'è fregiata di un nome che, scherzosamente, corrisponde al titolo medesimo dello spettacolo presentato

qui a Taormina con la regia e la scenografia di Matthew Ridout e le musiche di Peter West: «Shakespeare the Works».

Avrete capito che si tratta di una serie di pantomime - per la precisione quattro - ispirate appunto ad altrettante, e celeberrime, opere shakespeareane. E già l'avvio è irresistibile. Shakespeare si tormenta allo scrittoio nella mancanza di ispirazione, mentre la moglie Anne sfaccenda in cucina: e accade, d'improvviso, che proprio le minime azioni quotidiane della donna comincino a suggerire al geniale marito le scene salienti del «Macbeth». Che so, Anne mette la pentola sul fuoco? E nasce la caldaia delle streghe. Anne affetta un pezzo di carne? E nasce il truce assassinio suggerito al «maledetto» scozzese dalla sua ambiziosa consorte. Insomma, la vita casalinga dei coniugi Shakespeare, s'intreccia sempre più inestricabilmente (e ironicamente) con la tragedia sanguinosa che prende corpo sulla pagina scritta.

Ma, naturalmente, non è questione soltanto delle straordinarie doti tecniche esibite dalla Rae e da Mowat, né semplicemente del divertimento ad oltranza che i due riescono a provocare: qui siamo di fronte a un'operazione ben altrimenti complessa, intrigante e intelligente. In breve, si tratta di una girandola inesausta di dislocazioni

di senso, per cui gesti e oggetti - che appena un momento prima tendevano a un certo scopo e servivano a un certo uso - immediatamente dopo (e la trasformazione avviene a una velocità sempre crescente) tendono a uno scopo e servono a un uso del tutto imprevedibili e spesso esattamente opposti.

Consideriamo, ad esempio, la gigantesca penna d'oca che Shakespeare stringe fra le dita intorpidite dalla fatica: prima gli pesa (ed è, quindi, il simbolo della sua crisi d'ispirazione), poi prende letteralmente a volare fra il calamaio e il foglio di carta (e diventa, perciò, l'emblema della forma inarrestabile della creazione artistica). Infine, per quel gran lavoro, si ritrova con la punta tanto arroventata che il poeta, con l'intento di raffreddarla, è costretto a tenerla ferma nello stesso inchiostro da cui la punta in parola traeva la possibilità di svolgere la sua frenetica attività. E che dire del proverbiale inizio del monologo di Amleto, di quel «to be or not to be» accennato con le labbra, senza che si diffonda alcun suono? Costituisce, insieme, una frecciata contro le troppe ruffianerie condotte a danno del gran testo in questione e un modo, ancora una volta intelligente, per introdurre il «numero» che rappresenta, forse, l'autentico capolavoro dello spettacolo.

Servendosi soltanto delle due mani inguantate, Nola in-

terpreta in un teatrino di burattini tutti i personaggi della tragedia imperniata sull'infelice Principe di Danimarca. In proposito, il critico del «Daily Telegraph», Hall, parlò di «magia pura»: e al vostro occasionale corrispondente da Taormina non resta che associarsi, peraltro confortato dalle risate interrotte e dagli applausi entusiastici con cui gli spettatori grandi e piccoli hanno accolto l'eccezionale «performance».

Poi, di nuovo insieme, Nola e John si sono esibiti nella pantomima «Re Lear e il suo buffone», strizzando l'occhio al music-hall inglese e, dunque, mettendo in campo pure una disinvolta capacità d'acrobazia e un non meno accattivante talento di ballerini. Infine, la storia di Romeo e Giulietta: e anche qui divertimento a volontà (giacché - tanto per dirne una - la parte di Romeo tocca alla Rae e quella di Giulietta a Mowat), ha anche qualche sprazzo di toccante poesia, come quando i due amanti di Verona s'incontrano al ballo e tra loro si libra un'aura, ad un tempo tenera e stralunata, che lascia pensare a Chaplin da un lato e a Buster Keaton dall'altro. Del successo clamoroso ottenuto dai due mimi inglesi è testimonianza ulteriore il fatto che il loro spettacolo, in programma per una sola sera, ha meritato - e davvero a furor di popolo - una replica straordinaria.

Enrico Fiore